

# L'OBLO

IL MENSILE DI SAN VITTORE REPARTO "LA NAVE" [oblodelanave.blogspot.com](http://oblodelanave.blogspot.com) - [oblo@fastwebnet.it](mailto:oblo@fastwebnet.it)

## DIO E LA MADRE DI CASANOVA



Eccomi qua: sono in piedi dinanzi a un uomo di età indefinita, barba bianca, molto lunga, come i suoi capelli. La sua figura mi ricorda qualcuno. Esclamo senza emettere suoni: "Dio mio".

Eh già, è proprio lui. Mi guarda, anzi mi trapassa col suo sguardo senza che io possa in nessun modo erigere le mie solite difese. La sua domanda mi scuote: "Figliuolo, cosa hai da dirmi a proposito delle donne?". "Padre, a parte qualche piccolo screezio con mia sorella quando eravamo piccoli non ho mai toccato una donna con violenza. Anzi le ho amate tutte, ho sempre cercato d'ispirarmi al messere mio signore Casanova e non al Don Giovanni. Il primo ha amato tutte le donne con cui è venuto in contatto, mentre il secondo le usava e null'altro".

Il signore dinnanzi a me tuona: "Figliuolo stai mentendo a te stesso!".

Dal nulla parte un vociere, molte persone che non riesco a vedere gridano "colpevole, colpevole, colpevole!".

Dentro di me, improvvisamente rimpicciolito ai minimi termini, è come si fosse accesa una luce a illuminare i miei lati bui. Hanno ragione tutti: sono colpevole. Ho colpito la donna che mi ha messo al mondo, ripetutamente, con il mio stile di vita, bruciando non solo me stesso e le mie ali, ma anche la missione della donna nel suo genere. Perdonami mamma.

DALLA CELLA ALLA SPERANZA, ELOGIO DELLA FORZA DI VOLONTÀ

## La pianta della rivoluzione

Cosa unisce il carcere, la droga, la morte del brigatista Gallinari e un germoglio da innaffiare?

DI GASPARE BERGANTINO

Gli operatori di San Vittore, da circa due anni, mi ripetono che non sono ancora pronto per la rieducazione all'interno di una comunità. La mia psicologa, in particolare, ritiene che io possa accedere a tale beneficio soltanto a due anni dal fine-pena. Io ho sbagliato, ho fatto del male alla collettività: è indubbiamente vero. Ma l'origine del mio presunto disegno criminoso affonda le radici nel giorno in cui ho dedicato corpo e anima all'eroina. Chi più di me ha diritto alla cura? Non dice forse la nostra costituzione che possiamo confidare nella riabilitazione? Sono stanco di tutte queste domande.

Mi dicono che sono troppo critico, polemico e inopportuno. La verità è che hanno compreso ciò che realmente sono: un uomo ostinato, che finalmente non ha più paura di affrontare queste persone. Ho ritrovato me stesso: non sono solo un drogato e un criminale, anzi. Sono soprattutto il bimbo che ha vissuto nell'illusione di diventare come il suo eroe negativo. E proprio per onorare l'educazione alla lotta di mio fratello maggiore ricomincerò, da oggi, a combattere per ritrovare la volontà di onnipotenza che alimenta la convinzione di un uomo. Risveglierò l'animo irruento che fino a oggi è rimasto assopito. Il ragazzo smanioso di vivere e sognare che da tanto tempo dorme nei giardini fioriti della mia adolescenza, tornerà alla vita con una dichiarazione di guerra perché una rivoluzione non si applica con il dialogo.

Quindi da oggi seguirò il mio istinto. Non farò più ciò che mi dicono gli operatori, da oggi ricomincerò a seguire le mie pulsioni, puntando all'obiettivo. E questo pensiero mi porta a rivivere uno dei momenti di maggiore

consapevolezza della mia carcerazione. È stato qualche mese fa. Ecco, torno a quel giorno. Sono steso a letto in cella, penso alla frustrazione del bullo del ghetto e a quella di Sisyfo, re di Corinto. Mi viene in mente un bel ragionamento profondo, sto per mettermi a scriverlo. Ma proprio nel fulcro della massima ispirazione il TG passa la notizia che Prospero Gallinari è morto. Rimango immobile, smarrito. Metto a confronto Prospero, me stesso, il detenuto di Bollate che pensa alle domande abortite. Stroncato da un infarto a 62 anni, uno dei capi storici delle BR muore. Aveva attaccato lo Stato con la convinzione di cambiare il proprio Paese. Ha passato anni in carcere. Le cose non sono cambiate. Lo hanno etichettato come criminale e tutto questo per cosa? Mi chiudo in un disagio fortissimo. Penso che le domande di un detenuto a se stesso dovrebbero essere tipo queste: "Ma cosa faccio qui? Perché non riesco a uscire da questo pantano?". Invece no. Il detenuto si logora il cervello con riflessioni pericolose. Così mi viene da scrivere una cosa: "Prospero io ti rispetto. Sei stato un valoroso, hai impegnato la tua vita per una causa, giusta o sbagliata che sia. Hai dimostrato coraggio e Manzoni diceva che il coraggio chi non ce lo ha non può darselo. Ma a cosa è servito? Guarda dove siamo arrivati. I figli del popolo si consumano nel degrado di carceri sovraffollate e, anziché reagire, si chiedono che cosa siano le domande abortite. Prospero, i tuoi sogni sono morti con te, i tuoi ideali sono stati sepolti sotto terra.

Continua a pagina 8

LA LOTTA PER USCIRE DALLA DROGA, LE COMUNITÀ, I TAGLI DEI FONDI

# Alternative alla galera? Attenda, prego

## Servizio per le tossicodipendenze, messo in crisi dalla crisi

DI FRANCESCO TILLI

Leggendo la Carta dei Diritti per i Detenuti mi sono domandato se per tutti vale il diritto sulle misure alternative alla detenzione.

Essendo rinchiusi i nostri contatti con l'esterno sono ridottissimi, come prevede la legge. Nello specifico i nostri contatti con il nostro Sert (il servizio per le tossicodipendenze) sono mediati dall'assistente sociale e dalla psicologa. Per quanto mi riguarda, finora, in poco più di sei mesi non sono mai riuscito a incontrare direttamente il responsabile del mio Sert di riferimento.

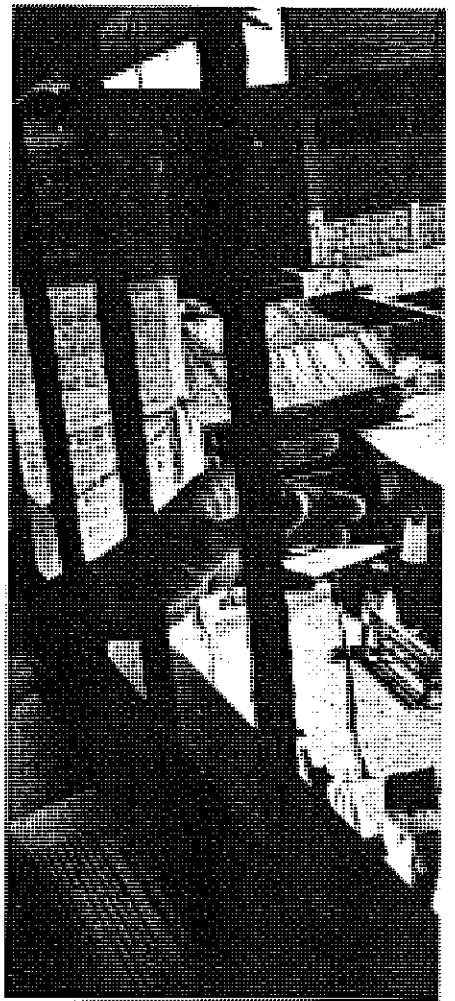
Mi rendo conto delle difficoltà che possono esserci, magari legate anche alla crisi, alla carenza di personale e così via. Ma mi chiedo se sia giusto far aspettare in carcere, anziché in misure alternative, anche chi avrebbe i requisiti per accedere a queste ultime. So che la percentuale di uscita dalla tossicodipendenza è minima, ma non per questo valgono per

tutti delle soluzioni standard.

Mi riferisco al percorso comunitario. Io ho 40 anni e ho provato per molto tempo a uscire dal problema. E voglio uscirne a tutti i costi, perché sono stanco di veder decidere gli altri al mio posto e mi piacerebbe che le persone avessero più fiducia in me. Con questo mio sfogo non chiedo di uscire e ritrovarmi al punto di prima. Ho sbagliato ed è giusto che io paghi. Ma mi piacerebbe che qualcuno ci desse anche una mano dall'esterno. Il personale e gli operatori dell'équipe della Nave, il reparto in cui mi trovo qui a San Vittore, in effetti lo fanno eccome. Ma purtroppo io non dipendo direttamente da loro.

Mi piacerebbe, semplicemente, che le regole scritte trovassero sempre applicazione concreta senza dover pregare nessuno per un diritto che a quanto dice la carta ci è dovuto. Poi, come sempre, ogni caso è a sé. So che gli ope-

ratori cercano quotidianamente di trovare la soluzione migliore per ciascuno di noi. E voglio continuare a crederci.



## IL MIO RITORNO ALLA "NAVE"

DI GIUSEPPE FAMA

Dopo il mio primo soggiorno alla Nave, nel 2008, ho trovato le cose molto cambiate.

Innanzitutto l'équipe. La perdita di David Gentili si fa sentire. Poi i tagli di orario e la carenza di personale. E anche il fatto che la dottoressa Corti non ci sia più tutti i giorni un po' pesa. È cambiata anche l'organizzazione del reparto: prima le celle erano aperte fino alle 20, oggi la chiusura è alle 18.

Comunque, essendo cresciuto anche io, oggi sto prendendo il mio percorso di recupero molto più seriamente. Ci sto credendo e ci

metterò tutto l'impegno possibile, per cambiare o almeno iniziare a farlo, per un futuro migliore, tanto per me quanto per la mia famiglia: la mia compagna sta aspettando un bambino e questo è uno dei fattori che hanno contribuito a responsabilizzarmi.

Sapendo che il percorso è lungo, ma essendo io motivato e avendo maturato la presa di coscienza di dover chiedere l'aiuto che qui posso avere, ecco, stavolta spero veramente di riuscire a dire basta. Basta alle sostanze e ai reati. Perché, pur essendo giovane, sono stanco.

## E SE MI ARRESTANO, PLEASE, DITELLO AI MIEI

DI MASSIMO MALVOLONE

All'ingresso in istituto penitenziario, dalla libertà e/o da un trasferimento, ho riscontrato che non mi viene consegnata la "Carta dei Diritti e Doveri". Non conoscendo la sua esistenza non mi sono mai interessato.

Ho appreso della sua esistenza frequentando un gruppo educativo al reparto "La Nave" di San Vittore, dove me ne è stata data una copia.

Ho cominciato a leggerla con interesse e subito mi sono accorto, leggendo a pagina 6 il

capitolo "Ingresso dalla libertà", che nel suo contenuto c'è un diritto che non viene mai applicato: "Il detenuto - c'è scritto - ha il diritto di avvertire i propri familiari".

Nel mio caso chiedendo all'ufficio matricola di avvertire i mie familiari mi è stato detto che mi avrebbe chiamato il prete o un volontario prima possibile. E io ho aspettato.

È vero che un volontario mi ha chiamato il giorno dopo: gli chiesi di avvertire i miei familiari e lui l'ha fatto.

In seguito, avendo una copia della Carta dei diritti, ho chiesto informazioni ad altri detenuti per conoscere la loro esperienza in materia. Tutti mi hanno risposto che uon erano a conoscenza di questo diritto.

Essere informati sui diritti che si hanno - i discorsi vale per tutti, detenuti o no - è il primo passo per chiedere che siano garantiti. E se non sono gli altri a informarci dobbiamo fare di tutto per informarci da soli.

IL DOCUMENTO VARATO ALLA FINE DEL GOVERNO MONTI: GARANZIE E RESPONSABILITÀ

# Il diritto di avere dei doveri

## La Carta dei detenuti, tra teoria scritta e realtà concreta

DI GIOVANNI MARCARINI

Leggendo la "Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati" redatta appena pochi mesi fa, quindi molto attuale, mi sorge spontanea una domanda legata al capitolo "Doveri". Non per le sanzioni amministrative e esclusive da attività sociali o sportive, ma per le indicazioni relative alla cura della persona e della cella.

Dice che dobbiamo avere un profilo alto, non irriverente con educatori e agenti, rispettoso della persona e della cella. Tra l'altro ciò dovrebbe avvenire (anche) col contributo di un sussidio dato dall'amministrazione penitenziaria. Ditemi voi come si può tentare di avere cura della nostra cella, cioè della stanza in cui noi detenuti viviamo per tutto il periodo della nostra carcerazione, se all'ingresso da fuori non si riceve un beato cespo: se non si riesce a passare da casa a far la borsa, e durante gli arresti questo succede, una volta dentro non si riceve nemmeno l'intimo. Figuriamoci i prodotti per la pulizia.

La maggior parte dei detenuti cade nei mo-

menti di difficoltà. Inoltre la popolazione di questi luoghi è fatta di tante etnie e, si sa, le usanze sono diverse. Ma in carcere è veramente difficile una fornitura puntuale di detersivi e così via.

Essendo quello in cui mi trovo un reparto speciale, finalizzato al trattamento delle tossicodipendenze, io e i miei compagni siamo più fortunati di altri. Ma noi tutti arriviamo dai piani "normali": e lì è un'altra storia. Bagnoschiuma e rasoio sono un miraggio, così come spesso la carta igienica. Bisogna sempre inventarsi una favola per farsi dare qualcosa. Insomma in molti casi è veramente difficile ottemperare ai propri doveri, anche quando

si vorrebbe farlo.

La cura della propria persona e del luogo in cui vivi non è sempre possibile mantenere un "profilo alto": e le situazioni negative, come è noto, alimentano se stesse generando a loro volta un peggioramento progressivo. È sbagliato, certo, ma è così.

Tuttavia - e non è una contraddizione, solo un altro dato di fatto - ho sperimentato anche che chi vuole presentarsi in modo preciso e vivere dignitosamente ci può riuscire mettendoci un po' di impegno. Se si vuole si riesce a fare tutto. In fondo si tratta solo di avere un pizzico di amor proprio e di buona educazione.

## NON RIMANDARE A DOMANI LA CELLA CHE PUOI PULIRE OGGI

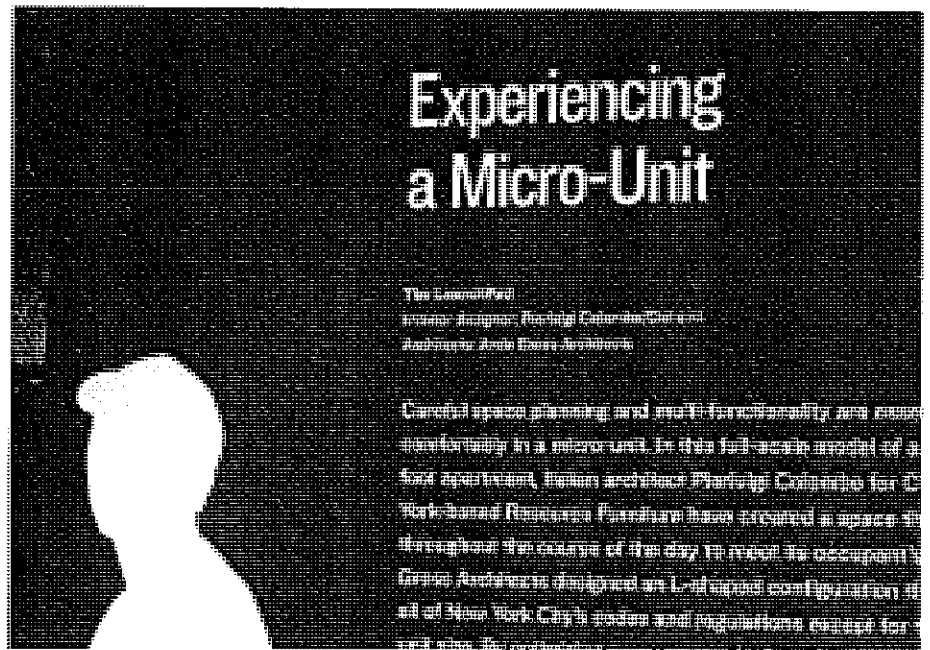
DI MARKU LEDIOL

Uno dei doveri del detenuto è il rispetto nella relazione con gli altri. Vorrei parlarne raccontando un episodio cui ho assistito tempo fa. Un detenuto che era appena stato arrestato si comportava in maniera maleducata, non lavandosi e non pulendo la cella. Gli agenti più volte lo avevano avvisato di tenere un comportamento educato e rispettoso per se e per gli altri.

Dopo tanti interventi lo stesso è stato avvertito dagli agenti che se non si fosse attenuto a un comportamento decoroso sarebbe stato segnalato all'ufficio comando. Il detenuto è andato avanti ancora per alcuni giorni, mantenendo lo stesso comportamento, finché le guardie sono intervenute e lo hanno mandato all'ufficio comando.

Il detenuto è ritornato dall'ufficio comando con un provvedimento disciplinare, si è sistemato lavandosi e pulendo la cella cominciando a essere più educato verso gli altri.

Gli agenti ci hanno riferito che l'educazione e la pulizia è un dovere che va rispettato.



## IO, ITALIANO IN ATTESA DI PERMESSO MA IL MIO FUTURO DI ALBANESE È QUI

DI PIETRI FATJON

Mi chiamo Pietri Fatjon di anni 33, sono qui in Italia da circa 13 anni e tuttora non sono in possesso di un permesso di soggiorno.

Spero in futuro di poterlo avere, perché convivendo da 7 anni con la mia ragazza. In tutti questi anni passati in Italia ho sempre lavorato, poi sono caduto nella tossicodipendenza e ho iniziato ad avere i guai con la giustizia. Ora che ho capito quali sono i miei problemi, cerco di apprendere il più possibile dei mezzi

di cui posso beneficiare per la mia guarigione, perché nei miei progetti ho intenzione di crearmi una famiglia e di mettere su le basi per un futuro dignitoso.

Credevo molto in questo mio progetto, perché qui in Italia ho trovato le speranze e la convinzione che purtroppo al mio paese, l'Albania, non posso avere anche se lo desidererei tanto.

NELLA SEZIONE MASCHILE DI UN CARCERE C'È UN ARGOMENTO CHE, ANCORA O

# Un poco isterica, però s

La nostra idea delle donne. Mentre cresce l'allarme per le violenze inflitte un insieme di pensieri, ricordi e considerazioni sull'altra metà del

## CINQUE CUORI, TACCHI A SPILLO E UNA CAPANNA

DI PETERSON SERINA

Ultimamente si parla molto del ruolo della donna nella società moderna, la quale per diritto innegabile è riuscita a raggiungere ruoli e competenze fino a pochi decenni fa inconcepibili, visto che il ruolo dell'uomo di dominatore non le permetteva neanche di poter esprimere il semplice voto.

Ma nella mia esperienza personale la donna, all'inizio nei panni di mia madre, ha sempre giocato un ruolo fondamentale nella mia crescita. Chi portava i pantaloni in casa mia è sempre stata lei.

Fin da bambino ho sempre visto la donna non come persona debole e oppressa, ma come una figura da temere e rispettare in quanto la sua autorità per me era legge. Così anche al di fuori del contesto familiare la mia visione delle donne mi ha sempre portato a usare il massimo rispetto verso di loro. Quelli più grandi di me, nello specifico. Con le mie coetanee però potevo rifarmi, rispondendo loro a tono o non considerandole per niente. Tutto ciò fino a quando non entrai nel pieno della pubertà, quando cominciai a vedere l'universo femminile non più con indifferenza o timore reverenziale ma con attrazione. All'inizio mi risultava molto strano, visto che non

sapevo bene come dovevo comportarmi in certe situazioni. Ciò che sapevo a livello tanto sessuale quanto umano l'ho imparato sul campo o tramite amici più grandi, che non sempre erano dei geni sull'argomento.

L'illuminazione fondamentale sul mondo femminile mi derivò dalla convivenza di un anno in un appartamento con quattro esemplari di questa bellissima ma diversissima specie. Ho capito da subito che quel poco che pensavo di sapere non s'avvicinava neanche minimamente alla realtà.

Dopo mesi d'osservazione e d'imbarazzo totale - potete immaginare come un solo uomo in mezzo a tutte queste donne si potesse sentire - sono riuscito a far tesoro del vedere e sentire quello che le donne si dicono tra di loro: specie quando entrano in competizione reciproca, cioè lo stato in cui vivono quasi perennemente. Vi racconto un piccolo episodio per farvi capire.

Era l'otto marzo, festa della donna, e le signorine già dal primo pomeriggio si stavano preparando per la loro serata. Mi trovai in mezzo a una bufera. Ognuna di loro mi chiedeva consigli si vestiti, intimi, scarpe, trucco e così via. In realtà sapevano benissimo quello che

avrebbero indossato.

Era solo un espediente per gareggiare tra di loro e farsi dire da me chi di loro preferivo. Naturalmente non avrei potuto dare una preferenza senza infastidire le altre, le quali mi avrebbero tenuto il muso per diversi giorni. Così decisi di uscire e tornare a casa solo a faida finita, per non tirarmi le antipatie di nessuna.

Ma le donne non dimenticano e in qualche modo te la fanno pagare. Dopo un po' compresi che per la mia sopravvivenza e sanità mentale avrei dovuto cambiare casa: anche perché una di loro nel frattempo era divenuta la mia compagna e non sopportava che le altre mi girassero mezze nude davanti.

Da allora ho realizzato che, è vero, delle donne non riusciamo a fare a meno eppure in tutto ci deve essere equilibrio. Quel mondo a volte è meglio vederlo solo dal di fuori, o prenderlo a piccole dosi, se non si vuole capirci ancora meno.

Spero che gli scienziati un giorno riescano a svelarci, i segreti dell'universo donna. Così bello, ma anche così complicato.

**IL PRIMO AMORE  
NON SI SCORDA MAI**

## UN ANGELO VOLATO VIA

DI B. M.

La prima cosa che farei, se avessi questa dote, sarebbe tornare indietro di molti anni. A quando ero giovane e innamorato della mia Karin. I miei occhi erano solo per lei, una ragazza altoatesina di Merano. Stregati l'uno dell'altra, passammo tutta l'estate attaccati come il velcro a strappo degli indumenti. Poi, proprio con uno strappo nell'animo, tutto finì lasciando un vuoto incolmabile e insolabile.

Dopo l'estate ognuno tornò alla sua città. Io di tanto in tanto fuggivo da lei, lasciando tutte le mie responsabilità, senza dire a nessuno quale fosse la mia meta.

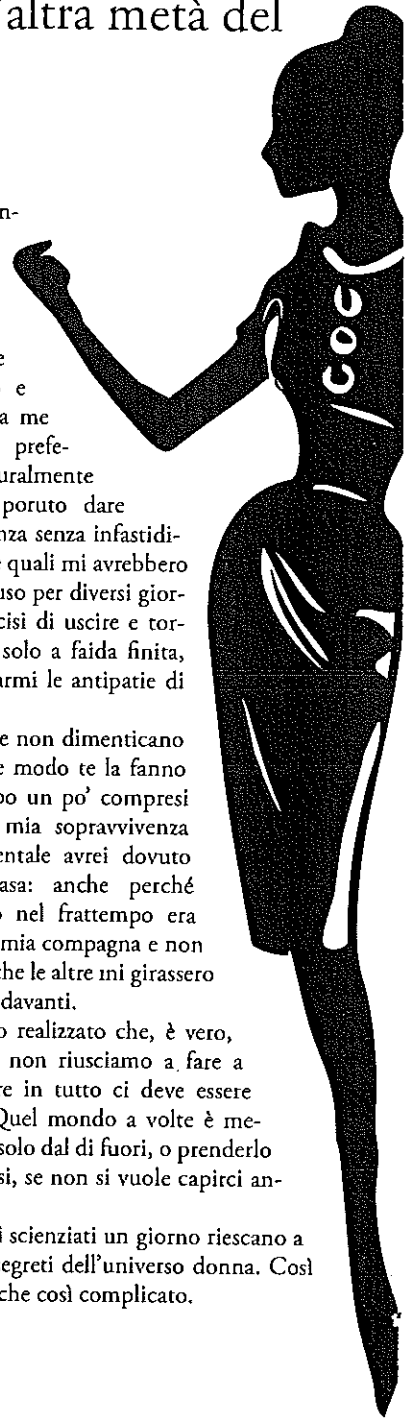
Il giugno dell'anno seguente Karin mi fece il regalo più bello che un uomo può ricevere, un piccolo angelo. Pensammo ad un nome: Futura. Ma quell'angelo volò via subito,

come se avesse un altro compito, lasciandoci senza fiato e con un disperato vuoto da riempire. Ognuno di noi ha cercato di farlo a modo suo. Ancora oggi, ripensandoci, provo un sentimento indefinibile.

Se fossi il Signore del Tempo lo dilaterai a mio piacimento, sbirciando ogni tanto, cercando di cambiare gli eventi, rivedendo chi non c'è più e tutti coloro che hanno contribuito nel bene e nel male, condividendo parte del loro tempo con me, a formare l'uomo che sono oggi.

Per ultimo tornerei indietro giusto un attimo, per cercare di riparare alcuni torti subiti e cagionari, senza sconvolgere l'equilibrio delle cose.

Ma questa è pura illusione. Quindi mi tocca, giorno per giorno, vivere ciò che mi creo.



GI, È UNO DEI PIÙ DIFFICILI DA AFFRONTARE. CI ABBIAMO PROVATO LO STESSO

# impatica... certo unica

te a mogli, fidanzate e universo femminile in genere, abbiamo raccolto  
cielo: la diversità che non possiamo non amare

## DA NEANDERTHAL IN POI NON LE AMEREMO MAI ABBASTANZA

DI FABRIZIO SADERI

**N** Personalmente ho una visione dell'universo femminile paragonabile a quella del Dolce stil novo della seconda metà del 1200: elevazione e idealizzazione perfetta della figura femminile, la donna come un angelo. Del resto è questa la figura che l'uomo ha sempre ricercato in lei.

Non sempre l'ha trovata. Anzi, sin dalla notte dei tempi, l'uomo ha spesso trovato nella sua controparte femminile incredibili agglomerati di guai. Immaginate come doveva essere nella preistoria. Un uomo tornava a casa stanco dopo aver rincorso una mandria di mammut per tutto il giorno. Si dice che gli esemplari vecchi, malati o molto giovani, restassero indietro per diventare prede più facili. Mica vero. Correavano tutti e il poveretto il più delle volte non prendeva nulla.

Rientrando sperava di trovare la moglie con un bel tubino di pelo di leopardo, i capelli raccolti come piaceva a lui e magari con una collana di denti di facocero che mettesse in risalto l'elegante linea di collo e spalle. E questo, unito a del buon cibo, avrebbe fatto la felicità di qualunque neanderthaliano.

Invece trovava la caverna in disordine, il fuoco spento, la donna con i capelli arruffati, una vecchia e puzzolente pelle d'orso come abito e le pantofole di pelo di nutria. Venivano così infranti tutti i propositi di una serata romantica. Ora capite perché gli uomini di Neanderthal avevano una postura curva. Era per lo sconforto. Demoralizzato, andava a letto senza cenare. Ma la notte era fredda: la donna aveva lasciato spegnere il fuoco e il pover'uomo si trovava senza nemmeno una pelle per coprirsi, perché lei le tirava tutte dalla sua parte del letto. La mattina dopo, prossimo all'ipotermia

e con la barba coperta di brina, veniva malamente destato a colpi di clava: "Ehi tu, fannullone! Alzati! Vai al lavoro e vedi di non tornare ancora a mani vuote, altrimenti scappo col primo Homo Sapiens che trovo!". Per questo si chiamava età della pietra. In onore della durezza delle donne. Col passare del tempo le cose non migliorarono. Saltiamo al Medioevo, cioè proprio negli anni del Dolce stil novo. All'età di 10-11 anni, durante un pantagruelico banchetto di fidanzamento, ti veniva presentata colei che sarebbe diventata tua moglie. Era una bimbetta dal dolce viso punteggiato di efelidi, lo sguardo furbo e due trecce simmetriche che donnavano una chioma altrimenti ribelle. Il bambino, imbarazzatissimo, con un colorito variante dal porporeo al verde oliva, cercava di mostrarsi già uomo. Dopo un po' di tempo, durante il quale i fidanzati non si erano visti nemmeno di striscio, arrivava il giorno delle nozze. Il giovane cavaliere arrivava in sella a un magnifico destriero da guerra, bardato della sua migliore armatura, smontava e si incamminava con incedere marziale verso l'altare: dove al posto della fanciulla trovava una specie di gnomo. Era ancora alta uguale, ma con un muso lungo e affilato tipo dobermann, i capelli untati, un sorriso simile a una tagliola per orsi e una vocina stridula e irritante. A quel punto nella mente del ragazzo balenava un piccolo pensiero: "Mi sa che mi hanno fottuto".

Nei giorni seguenti venivano infranti anche i sogni di una luna di miele idilliaca. Lei si ostinava a dormire con un pigiamone di lana che stroncava ogni velleità sessuale, inoltre continuava a sgridarlo per qualsiasi cosa: "Ti ho detto mille volte di non entrare in casa con la spada e vedi di oliare l'armatura, che cigoli come uno straccione!". Il poveretto non poteva nemmeno ribattere, altrimenti lei si sarebbe

rivolta al sindacato mogli dei cavalieri, un'organizzazione potentissima, presieduta dalla regina in persona: se venivi condannato dal sindacato era finita, basta guerre, saccheggi, gloria sul campo di battaglia, basta anche alle bevute in taverna con gli amici. Venivi messo a guardia delle stalle reali, per sempre. Ecco perché i cavalieri erano uomini senza paura: dopo aver affrontato le loro mogli, nessun nemico poteva spaventarli. Ai giorni nostri siamo davanti a un ribaltamento dei ruoli, la donna lavora, fa carriera e manda avanti l'economia, mentre l'uomo, perennemente disoccupato o in cassaintegrazione, fa il casalingo. Quando poi prova a prender posizione su questioni di qualunque tipo, la donna lo guarda con quell'espressione che solo loro sanno fare, un misto di commiserazione, superiorità e disgusto, che ucciderebbe all'istante anche l'orgoglio di un leone.

Come se questo non bastasse c'è la sorprendente capacità di deviare colpe e meriti in base alle circostanze. Se i bambini vanno bene a scuola dicono "per forza sono i miei figli!", se invece combinano qualcosa allora è tutto un "per forza, sono i tuoi figli, con un padre come te cosa pretendi?". Quindi non possiamo farci nulla, sono fatte così: crudeli, dispotiche, incomprensibili e volpescamente furbe.

Nonostante tutto ciò, non possiamo odiarle. E la verità, naturalmente, è che le donne nella storia hanno subito intollerabili violenze e soprusi di ogni genere. Anche oggi, come si legge ogni giorno. La verità è che ogni volta in cui un uomo usa violenza di qualsiasi tipo nei confronti di una donna - cosa che purtroppo avviene con quotidiana frequenza in tutto il mondo - commette una delle più spregiavole tra le azioni. Anche perché è proprio per come sono, le donne, che noi uomini al contrario non le ameremo mai abbastanza.

*Avevo 15 anni e vivevo a Palermo, la mia città natale. Nel palazzo accanto al mio viveva Maria, che aveva 18 anni. Era fidanzata con un altro, ma a me piaceva tantissimo.*

*Era amica di mia sorella e io non sapevo, anche per i miei tre anni di meno, come farle capire il mio interesse verso di lei. Un giorno venne a*

*casa mia per cercare mia sorella, che però non c'era. Dentro di me pensai che era l'occasione perfetta. La feci entrare, dopo un po' di dialogo scoprii che anche lei era interessata a me. Ero emozionatissimo, ma tra uno scherzo e un altro ruppi il ghiaccio, ci baciammo, e presi dalla passione finimmo a letto insieme.*

*Questa, che per me fu la prima relazione, durò 4-5 anni poi finì. Ma ancora oggi, quando vediamo, non resistiamo all'attrazione pur essendo sposati tutti e due. Capirete quindi il motivo per cui preferisco non firmare questo articolo. È proprio vero che il primo amore non si scorda mai!*

I DETENUTI NON HANNO INTERNET:  
LE CARE VECCHIE BUSTE SONO IL PRINCIPALE CONTATTO COL MONDO FUORI

# Una lettera allunga la vita (quando arriva)

L'attesa della posta: luci e ombre di un momento-chiave di galera

DI MICHAEL CAMPAGNA

Per la stragrande maggioranza di noi la posta è una delle priorità assolute, soprattutto per chi non fa colloqui e nemmeno telefonate a casa. Parlando di corrispondenza epistolare credo di poter portare su questo numero la voce di tantissimi detenuti.

Io sono uno dei tanti che scrivono molto. Ricevo anche molta posta e questo è uno dei pochi metodi di cui si dispone per tenersi in contatto con il mondo esterno e per mantenere un legame affettivo con i propri cari. Anzi, sapendo come vanno le cose nel mondo esterno penso che se questo modo così antico di comunicazione funziona ancora oggi una buona parte del merito è proprio dei detenuti. Purtroppo non possiamo avere Internet per questioni di sicurezza e quant'altro. Per questo la cara vecchia

lettera, scritta a penna sulla carta, con la busta e il francobollo e tutto il resto, in galera continua a godere di una salute che fuori forse è andata ormai perduta.

Ma torniamo a noi. Ho appena scritto che in prigione il servizio postale è la sola comuni-

cazione che funziona. Dicevo così perché è vero: la posta arriva e parte. I tempi però non sono così veloci. Penso che ci vorrebbero più personale e più centri di smistamento. Ho delle riserve specifiche, per esempio, riguardo alla sede centrale di Peschiera Borromeo. Nel

nei meriti della questione, ma voglio osservare che questo è un comportamento poco civile: un giorno può capitare a chiunque di ricevere e spedire lettere, e anche voi come noi vorreste inviare e ricevere posta con la ragionevole certezza che non vada persa.



Per noi quando arriva l'orario della consegna epistolare sembra mezzogiorno di fuoco. Sale l'ansia, i sensi si amplificano e si sta allerta, c'è chi ogni tre per due domanda "è passata la posta?", chi invece tace e cammina nervosamente... Finché l'appuntato arriva e viene immediatamente circondato. E tutti i detenuti li senti quasi in coro: "C'è posta per me?", "Sono tizio c'è qualcosa?". E allora l'appuntato inizia a guardare la posta e a fare le consegne.

È un momento magico perché in quei minuti vedi la felicità

stampata sui volti. Ma ahimè c'è anche chi in quel giorno non è fortunato e si allontana con il viso abbattuto.

Credetemi, lettori cari: a volte in una sciocchezza o piccolezza come ricevere una lettera si nasconde una gran gioia.

senso che ho fatto dei confronti: guardando i timbri sulle buste che ricevo ho notato che la sede di Roserio è molto più rapida dei tempi di consegna. C'è un motivo? Mah.

Ogni tanto poi continuano a verificarsi casi di posta "abbandonata". Non voglio entrare

## MESSAGGIO IN BOTTIGLIA A MIO PADRE

DI UN FIGLIO

Ciao papà. So che non è facile accettare ciò che è successo, forse ora penso di capire ciò che provi.

Purtroppo sono tanti i dispiaceri che ti ho dato, tante le delusioni che ti ho causato, le promesse che hai sentito e che non ho mantenuto.

Ora mi trovo in un reparto che si chiama "la Nave". Mi hanno pescato tra centinaia di reclusi che come me hanno problemi con gli eccessi e con le droghe.

All'inizio mi hanno buttato un salvagente come a un naufrago, mi hanno nutrito e rimesso in forza: ero ridotto all'osso, anzi alla lisca, come un'acciughina. In quella confusione che avevo in testa una sola cosa mi era chiara: quel che non ero riuscito a fare, il piano che avevo avuto in mente e che non avevo portato sino in fondo.

Perché, vedi, quel che in realtà cercavo era semplicemente un modo plateale e teatrale per finire questa tragedia. Immaginavo già i

titoli dei giornali: "Tossico con mitra muore durante conflitto a fuoco con le forze dell'ordine". Ho sbagliato, di fatto, solo nel non aver tenuto conto di un dettaglio: quando mi hanno arrestato ero disarmato. Il che forse è stato un bene, mi si è data l'occasione di chiedere scusa e di chiedervi un'altra opportunità: sempre che ne sia degno.

Nel mio chiedere perdono sono pronto a ricevere qualsiasi cosa verrà. Con affetto, tuo figlio.

COSA POSSONO FARE DUE RAGAZZINI DI 10 ANNI CON QUASI 900 EURO  
PIOVUTI DA UN PARCHEGGIO?

# Quel tesoro dimenticato sotto un'auto

## Due bambini trovano un borsello: storia di una giornata particolare

DI FABIO MESSINA

Ho 34 anni e nella mia vita ho avuto tanti alti e bassi, momenti tristi e tanti momenti felici. Parlando di questi ultimi vorrei raccontarvi un episodio.

Avevo all'incirca 10 anni e con il mio compagno di merenda bigiamo la scuola e ce ne andiamo in giro per i bar e per il mercato comunale, con l'intento di trovare sigarette e spiccioli per giocare ai videogame ma quella mattina era spenta, con poca gente in giro. Ci buttiamo dentro un grande parcheggio, per vedere se qualche sbadato aveva lasciato l'auto aperta. Beh, anche lì una tristezza. Fino a quando vedo un borsello sotto la portiera di una macchina. In un primo momento sembrava un pezzo di cartone, ma subito dopo mi resi conto che non lo era e il cuore mi sobbalzò. Mi girai intorno e vidi il mio amico che era dietro di me con gli occhi spalancati e mi diceva di aprirlo. Gli dissi "stai calmo e andiamo via di qua".

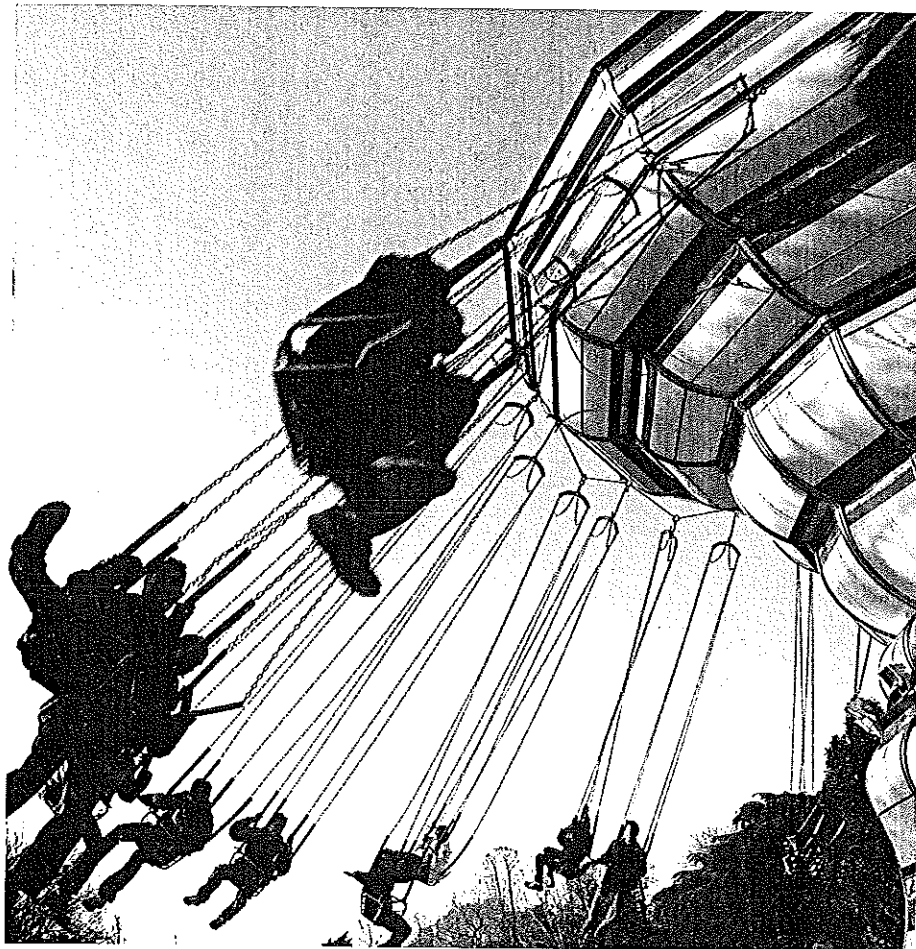
Ripresi la via con la felicità nel cuore e tante più curiosità.

Girato l'angolo, lo aprii. Ricordo come fosse oggi: un milione e settecentomila lire tutti in pezzi da 100mila, praticamente quasi 900 euro di adesso. La felicità alle stelle. Una volta presi i soldi, ci sbarazzammo del borsello lasciandolo nello stesso parcheggio con tutte le carte dentro.

Fu una giornata indimenticabile, videogame a non finire, megamacchina telecomandata. La vita felice durò tre giorni, perché con l'ingenuità di un bambino lasciai trapelare che eravamo in giro con gli zaini di scuola ricolmi di giochi e dolci vari. Le maestre della scuola se ne accorsero e capendo ci fos-

se qualcosa di strano interpellarono i nostri genitori: dovemmo dire come ci eravamo procurati i soldi, spiegammo la provenienza e anche che non ce n'erano più. Non essendo

risaliti al proprietario non successe più nulla, ci godemmo i giochi e i dolci: ma non prima di un bel castigo con annessa ramanzina.



## IL MIO ESAME DI RIPARAZIONE

DI ALFREDO MIGLIACCIO

La vita è una grande scuola, dove se hai voglia c'è sempre qualcosa da imparare. E anche quando non ne hai voglia qualcosa dentro ti rimane comunque. Prima o poi ti tornerà utile.

Con modestia posso dire che la mia vita sia stata una piccola grande scuola dove mi sono spesso messo in gioco, tra promozioni e bocciature.

Ora mi sento come a un esame di riparazione. La vita mi ha fatto capire che a volte c'è bisogno di fermarsi a pensare, per poi ripartire

per il grande viaggio. Il viaggio della mia vita. E qui, in questo reparto, le lezioni non finiscono mai. Soprattutto in questi lunedì, nei quali credo di potermi togliere il vestito da studente e sentirmi un po' professore: grazie agli incontri di confronto con gli studenti delle scuole superiori, che da un po' di tempo stiamo svolgendo, sento dentro di me quel senso paterno di responsabilità che riesce - credo - a farmi dispensare preziosi consigli a ragazzi più giovani di mio figlio.

Tra una domanda e l'altra scorgo il loro in-

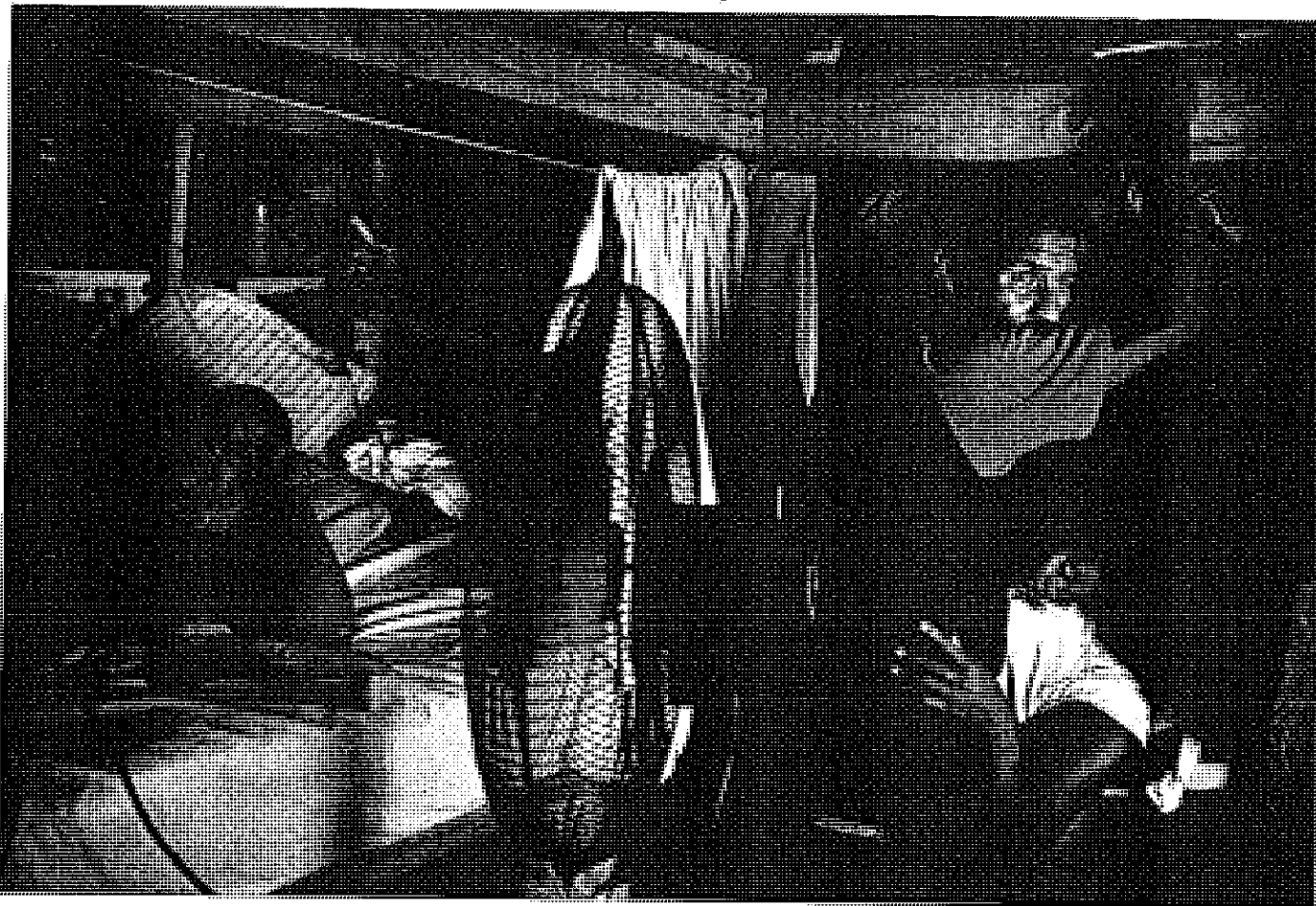
teresse per questo piccolo grande mondo, di cui mi sento protagonista, e le loro curiosità crescono sempre di più. Mi accorgo allora di quante e tante attività facciamo tutti i giorni, e di quanto stupore traspare dai loro occhi.

Ed è qui che l'unico grande consiglio che penso di poter loro trasmettere è la mia testimonianza, affinché questi giovani possano un domani diventare uomini, senza avere bocciature nella vita, con la consapevolezza che tanti sono gli sforzi per superare un esame di riparazione come il mio.

# Il comune senso del pudore

DI DAVIDE FACCIN

*Il decoro, o senso del pudore, è molto soggettivo. Cambia da persona a persona. Dipende dalle diversità di età, dall'educazione ricevuta, persino dai quartieri in cui si cresce. Quando poi ci si ritrova al gabbio bisogna fare di necessità virtù e adeguarsi alle regole del posto. Qui si vive una promiscuità molto accentuata e questo fa sì che, per igiene, per cultura ed esperienza, bisogna accettare i consigli che vengono dedicati alla propria persona sino a farli propri. Non è difficile e qualche volta è piacevole aver qualcuno che si dedica a te.*



*Segue dalla prima pagina*

Eppure non capisco il perché di quel che provo. Il petto mi si riempie di orgoglio, mi viene da gioire per il fatto che uno come Prospero Gallinari è esistito. Perché?”

Finito di scrivere, torno con i piedi per terra e penso alla concretezza di un'azione da compiere. Quale obiettivo posso darmi, insomma? Alzo la testa assorbo e mi perdo nel vuoto. Poi l'occhio mi cade su una sbavatura verde che si arrampica sul muro. È la mia

piantina. All'inizio, quando ero arrivato in cella, la pianta era alta una spanna e non cresceva. Così ho cominciato ad accudirla ogni giorno, nutrendola con entusiasmo. Adesso è alta due metri. A un certo punto avevo deciso di affamarla deliberatamente per farla avvizzire, proiettando così la mia sofferenza sulla mia stessa creazione. Pensavo di offrirle una morte simbolica. Era un atto ingiusto ma in qualche modo coerente e poetico. Ho cambiato idea però. La pianta rappresenta la vita e io posso dire di essere risorto ancora, da

quando ha incominciato a crescere. Da oggi il mio scopo sarà quello di preservare l'incolumità della piantina fino alla fine della mia condanna. Darò un valore particolare a quello che sembra un gesto banale, porterò con me la pianta ovunque, fino alla libertà. Tornato alla civiltà, continuerò a farla crescere. Una vita che continua nonostante le avversità scuote fortemente la sensibilità, infondendo speranza ai sogni infranti. Ognuno di noi dalla miseria può risorgere. Basta credere in se stessi.

DIRETTORE Renato Pezzini - VICEDIRETTORE Paolo Foschini - RESPONSABILI Graziella Bertelli, David Gentili - REDATTORI DI QUESTO NUMERO Gaspare Bergantino, Michael Campagna, Davide Faccin, Giuseppe Famà, Pietri Fatjon, Marku Lediol, Massimo Malvolone, Fabio Messina, Alfredo Migliaccio, Giovanni Marcarini, Fabrizio Saderi, Peterson Serina, Francesco Tilli - IMPAGINAZIONE Eva Scaini - FOTO Nanni Fontana

Aut. Trib. N°7 del 10/01/2005 - STAMPA Grafiche Busti S.r.l. - EDITORE Apogeo Editore S.r.l.  
REDAZIONE Piazza Filangieri, 2 MI

 L'OBLO

oblodelanave.blogspot.com - oblo@fastwebnet.it